

Cadute. Espulsione economica e squalificazione sociale tra i disoccupati torinesi

CARLO CAPELLO*

Abstract

In questo saggio, basato su una ricerca etnografica condotta tra i disoccupati adulti delle periferie torinesi tra il 2014 e il 2016, intendo far dialogare le storie e le testimonianze raccolte sul terreno con le suggestioni fornite dal lavoro artistico di Josh Kline e con i principali risultati dell'antropologia della disoccupazione. Le mie ricerche confermano sostanzialmente le ipotesi teoriche di Katherine Newman e Serge Paugam: per i miei interlocutori torinesi, la perdita e la mancanza di lavoro si configurano come un processo di squalificazione sociale oltre che come un tracollo economico. Di conseguenza, le strategie di sussistenza da loro elaborate possono risolvere la situazione solo parzialmente, rischiando invece di compromettere ulteriormente il loro status e la loro identità.

Parole chiave: Disoccupazione; squalificazione sociale; antropologia della disoccupazione; Torino

Nel novembre del 2016, mentre stavo concludendo le mie indagini sull'esperienza della disoccupazione tra gli abitanti delle periferie di Torino, la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo ha ospitato un'installazione significativamente intitolata "Unemployment". L'installazione di Josh Kline, artista e curatore newyorkese che da anni riflette sugli effetti del capitalismo e dell'impatto della tecnologia sulla vita personale, si sviluppa in tre stanze. Nella prima, quasi buia, delle sfere di plastica sospese al soffitto contengono una serie di quelle scatole che normalmente sono usate, soprattutto negli uffici americani, per sgomberare la propria scrivania quando si è licenziati. Tuttavia, in questo caso, i contenitori sono pieni non di cancelleria, bensì di effetti personali – vestiti, giocattoli, fotografie – di ex impiegati, i cui nomi sono riportati sulle etichette delle scatole, incontrati da Kline nel corso delle sue ricerche per preparare l'opera.

Nella seconda sala, la luce al neon è insieme fredda e accecante, straniante come i manichini iperrealistici – modellati sui volti, anche in questo caso,

* carlo.capello@unito.it

di veri disoccupati incontrati dall'artista – stesi a terra, chiusi dentro grandi sacchi di plastica. Affinché la metafora sia più chiara, nella sala sono presenti anche dei carrelli e dei sacchi pieni di lattine e bottiglie di plastica: da buttare o da riciclare?

Nella terza sala, l'atmosfera si modifica sensibilmente. Un video, girato in uno stile smaccatamente pubblicitario e artificioso, esalta il prepensionamento e il reddito universale di cittadinanza come soluzione alla graduale diminuzione del lavoro salariato. Il messaggio è chiaro, ma lo stesso stile pubblicitario sembra gettare un'ombra di dubbio rispetto a questo genere di proposte: il reddito di cittadinanza è veramente una soluzione alla scomparsa del lavoro o si tratta di un'ennesima distrazione di massa?

L'installazione, solido esempio di quell'*ethnographic turn* proprio di molta arte contemporanea (Grimshaw e Ravetz 2015), mette in scena molte delle questioni dibattute dall'antropologia e dalla sociologia della disoccupazione: l'impossibilità di separare il lavoro dalla vita personale (Pappas 1989, Walley 2013); l'espulsione massiccia dei lavoratori come residui di un'era produttiva precedente (O'Neill 2014); la questione del reddito di base come possibile soluzione alla crisi del lavoro salariato (Ferguson 2015, Granaglia e Bolzoni 2016, Saraceno 2015, Standing 2012).

Passeggiando tra le sale, le scatole personali e i manichini gettati qua e là non poteron non ricordarmi le parole di Elisa², una delle donne incontrate nel corso della ricerca. Quando ci siamo conosciuti nel 2014 Elisa aveva 55 anni ed era in cerca di lavoro – o meglio di un'occupazione formale – da quando nel 2010 la ditta metal-meccanica situata alle porte di Torino, per la quale aveva lavorato per più di trent'anni come segretaria, aveva chiuso per difficoltà produttive e finanziarie. Nel corso della sua testimonianza, in cui l'evidente sofferenza per la perdita dell'occupazione si affiancava a una forza d'animo notevole, Elisa si espresse in questi termini rispetto alla sua condizione di disoccupazione: "È il sistema... soprattutto il sistema che ci esclude, perché siamo dei rifiuti, io ormai vengo a pensare che sono un rifiuto per la società... ma io in ogni caso, io dico... ho una mia dignità." (Elisa, 55 anni, 20 marzo 2014, Torino).

La risonanza tra l'installazione di Kline e la voce di Elisa rimanda al tema centrale di questo saggio: la questione della disoccupazione come espulsione e squalificazione. Per riflettere su questa tematica, e su altre questioni ad essa strettamente intrecciate quali le tattiche di sussistenza messe in atto dalle persone senza lavoro, farò dialogare le riflessioni prodotte dall'antropologia e dalla sociologia della disoccupazione con i risultati delle mie ricerche sui disoccupati ultraquarantenni torinesi. A spingermi a intraprendere queste indagini, condotte dal 2014 al 2016 nelle periferie e tra le classi popolari della città, è stata l'esigenza di affrontare un problema sociale reale, che a

2 Per questioni di riservatezza, i nomi degli interlocutori sono stati modificati.

Torino coinvolgeva più del 12% della forza-lavoro attiva, secondo la prospettiva di un'etnografia pubblica e impegnata che, muovendosi tra l'indagine del quotidiano e dei "buchi neri" della vita sociale, possa contribuire ad accrescere la consapevolezza critica nei confronti di questioni di pubblico interesse come la crisi economica e l'egemonia neoliberista (Fassin 2013).

La disoccupazione non è, peraltro, un argomento facile da indagare, il che in parte spiega perché nonostante la sua portata sia un tema ancora poco affrontato dall'antropologia italiana. Non facile perché, almeno in situazioni come quella torinese, i disoccupati non costituiscono una collettività specifica o un gruppo ben definito. Per questo motivo, la mia ricerca ha assunto un carattere multisituato, svolgendosi presso diverse realtà, quali il Centro per l'Impiego, il CentroLavoro – uno spazio creato dal Comune di Torino per favorire la ricerca attiva del lavoro³ – l'Associazione AlpOver40, che riuniva persone in cerca di occupazione con finalità di mutuo aiuto e di lobbying, e presso diversi altri contesti più informali; tutte realtà collocate nella periferia sud di Torino, la quale ha rappresentato, in senso più ampio, il mio principale terreno d'indagine. All'osservazione partecipante svolta in questi luoghi, la ricerca ha affiancato la raccolta di testimonianze e storie di vita, di lavoro e di non-lavoro, per mezzo di interviste in profondità. Oltre a un certo numero di colloqui informali, ho quindi raccolto una trentina di tali interviste – che rappresentano il principale materiale con cui è stato costruito il presente articolo – indirizzate a persone prive di occupazione o comunque in cerca di lavoro, adulte e per lo più oltre i quarant'anni, di classe medio-bassa e residenti in periferia. Se mi sono concentrato su questa particolare categoria di disoccupati, non più giovani e appartenenti alle classi lavoratrici, è perché al centro del mio interesse si trova la questione della perdita del lavoro, più che quella della ricerca dell'occupazione, e perché nelle loro storie si manifestano più apertamente gli effetti della lunga crisi economica, della incerta transizione post-industriale di Torino e, più in generale, dei processi di espulsione propri del tardo capitalismo contemporaneo (Sassen 2015). Il presente saggio è un tentativo di descrivere e analizzare, alla luce dell'antropologia socio-culturale, come queste dinamiche siano vissute e interpretate dai miei interlocutori.

Antropologia della disoccupazione e del non lavoro

L'antropologia della disoccupazione è ormai, in ambito internazionale e in particolare anglosassone, un settore consolidato, con una lunga tradizione alle spalle e in pieno fermento, con forti connessioni con l'antropologia urbana e la sociologia qualitativa.

3 Sul Centrolavoro e le sue attività mi permetto di rimandare a: Capello (2017).

Mettendo da parte un classico dell'etnografia sociale come *I disoccupati di Marienthal* del 1933 (Jahoda et al. 1991), che rimane peraltro un riferimento costante per la completezza dell'osservazione e la quantità di stimoli teorici, l'antropologia della disoccupazione si delinea compiutamente alla fine degli anni Ottanta con le ricerche di Gregory Pappas (1989) e Katherine Newman (1996) negli Stati Uniti e di Leo Howe (1989) in Irlanda del Nord. Al centro di questi lavori si trova l'analisi dell'impatto della deindustrializzazione in queste realtà europee e americane e degli effetti dell'affermarsi delle politiche economiche neoliberiste. Sulla stessa linea si pongono in seguito ricerche come quelle di Massimiliano Mollona (2009) sulla crescita del settore informale e della precarietà in seguito al ridimensionamento dell'industria siderurgica di Sheffield; di Christine Walley (2014) sulla chiusura delle acciaierie di Chicago e la distruzione del sogno americano di una *middle class* operaia; di Bruce O'Neill (2013) sui disoccupati senza dimora in Romania come relitti viventi dell'industrializzazione socialista⁴. In riferimento alla realtà italiana, si segnalano il recente lavoro antropologico di Tommaso India (2017) sulle conseguenze per le comunità operaie locali della chiusura dello stabilimento Fiat di Termini Imerese e, prendendo in considerazione anche le ricerche etnografiche di impianto sociologico, l'approfondito studio di Ambrosini, Coletto e Guglielmi (2014) dedicato ai centri per l'impiego e la ricerca del lavoro in Lombardia.

A emergere da queste ricerche è l'impossibilità di separare l'etnografia della disoccupazione dall'antropologia del lavoro (Mollona et al. 2009), in quanto studio dei significati, valori, forme di vita e identità che il lavoro contribuisce a definire. Allo stesso modo, la ricerca sulla disoccupazione contemporanea non può che configurarsi come indagine delle trasformazioni del modo di produzione capitalistico e del neoliberismo post-fordista (Kwon e Lane 2016). Sulla scia delle fondamentali indicazioni di David Harvey (2006) e di Dardot e Laval (2013), il neoliberismo è qui inteso sia come l'insieme di pratiche di politica economica che strutturano l'organizzazione del capitalismo contemporaneo sia come la dottrina che, ponendosi come "nuova ragione del mondo", guida tali scelte politiche, sociali ed economiche. Dottrina e pratiche rispetto alle quali la disoccupazione è centrale, tanto come conseguenza delle trasformazioni del sistema produttivo e del mercato del lavoro, quanto come strumento disciplinare nei confronti della forza-lavoro (Dardot e Laval 2016).

Inoltre, anche in relazione a queste dimensioni politico-economiche, le diverse etnografie mostrano che, al di là delle pur rilevanti differenze rispet-

4 Per quanto sia evidente nell'antropologia della disoccupazione una tendenza a concentrarsi sui paesi euro-americani a capitalismo maturo, non mancano importanti ricerche in contesti non-occidentali; si pensi, in particolare, alle indagini di James Ferguson (1999) sulla dismissione dell'industria mineraria nella Copperbelt dello Zambia.

to a come la perdita e la mancanza di lavoro è vissuta a seconda dei diversi contesti e classi sociali, la disoccupazione presenta essenzialmente dei tratti comuni, connessi alla perdita di reddito, status e di identità, al disorientamento e alla frustrazione. Se, infatti, “work produces value – material, moral, symbolic and social – and constitutes ways of life and individual and collective identities”, come ben affermano Kwon e Lane (2016, p. 7), allora “unemployment is more than simply the loss of job”.

In questa ricerca sul significato sociale della disoccupazione, nella sua specifica articolazione di tratti universali e di differenze locali e di classe, due immagini, strettamente intrecciate tra loro, si distinguono come punti di riferimento per l'indagine socio-antropologica: l'immagine della caduta e la metafora della liminalità (Newman 1996). Nella maggior parte dei casi, la perdita dell'occupazione è percepita, all'interno della società euroamericana, in cui il lavoro rimane un riferimento normativo, come un crollo rovinoso che influenza negativamente la personalità sociale, oltre che il reddito. La disoccupazione comporta un drammatico cambiamento per i lavoratori coinvolti, che si ritrovano per periodi più o meno lunghi, oltre che materialmente in difficoltà, privi di status e di un'identità socialmente valorizzata. È in questo senso che, seguendo Katherine Newman (1996), la disoccupazione può essere vista come una condizione liminale e il disoccupato come bloccato in una realtà antistrutturale, contrassegnata da uno status indefinito o connotato esclusivamente in negativo.

L'analogia tratteggiata da Newman ha suscitato un ampio dibattito e alcuni rilievi critici. Manos Spyridakis (2013), pur riconoscendone l'efficacia, ha evidenziato come nell'attuale condizione post-fordista, contrassegnata da una crescente flessibilità e precarietà lavorativa (Standing 2012), il confine tra lavoro e non-lavoro, tra occupazione e disoccupazione sia sempre più labile, cosicché tutti i lavoratori possono essere considerati “liminali”, ritrovandosi loro malgrado all'interno di un passaggio dalla stabilità fordista alla flessibilità del neoliberismo contemporaneo. In maniera più decisa, Carrie Lane (2016) ha contestato l'analogia, perché nelle attuali condizioni del mondo del lavoro, la disoccupazione non può più essere considerata un'anomalia antistrutturale: la perdita del lavoro è ormai esperienza comune, parte integrante di vite lavorative sempre più tortuose.

Sebbene le osservazioni di questi due studiosi siano pertinenti, ricordandoci che non è facile distinguere il lavoro dal non-lavoro nell'epoca del precariato, l'idea che la disoccupazione colpisca non solo il reddito ma anche l'identità sociale continua a essere preziosa, trovando inoltre riscontro nelle riflessioni di Serge Paugam (2013) sulle connessioni tra impoverimento e perdita del lavoro. Il sociologo francese distingue tre “forme elementari della povertà”, strettamente connesse alla mancanza di occupazione: la povertà integrata, propria di paesi, regioni e città in cui la carenza di opportunità lavorative ed economiche è diffusa e la povertà socialmente accettata come

normale; la povertà marginale, tipica della fase di sviluppo fordista e keynesiana, che riguarda fasce particolari della popolazione, escluse dai principali meccanismi produttivi; e infine la povertà squalificante, tipica dell'attuale epoca post-fordista. Quest'ultima forma elementare di povertà dipende essenzialmente dalla perdita del lavoro⁵ e implica, oltre che disagio economico, anche squalificazione sociale, ovvero perdita di riconoscimento, status e identità sociale. In questo senso le indicazioni di Paugam riecheggiano le idee di Newman (1996) sulla condizione liminale dei disoccupati, così come le intuizioni artistiche di Kline sui processi di espulsione dal mondo del lavoro.

In questo saggio, quindi, riprenderò le riflessioni di Katherine Newman e di Serge Paugam per mostrare come sia vissuta e interpretata la disoccupazione di lungo periodo da parte dei miei interlocutori delle periferie torinesi. Ciò che emerge dall'indagine è che la perdita e l'assenza prolungata di lavoro sono vissute, in linea con quanto osservato dai due studiosi, come una doppia caduta, in cui la mobilità verso il basso si lega a una perdita di identità e riconoscimento. A questa doppia caduta, i disoccupati cercano di rispondere con "strategie di sussistenza" (Narotzky e Besnier 2014), che manifestano tuttavia alcuni limiti intrinseci, come mostrerò nell'ultima parte del saggio, prima di concludere con alcune riflessioni suggerite dall'installazione di Kline.

Torino, una città in bilico

Non è affatto casuale che un'istituzione come la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo abbia deciso di ospitare un progetto artistico dedicato alla disoccupazione. Quest'ultima è, in effetti, uno dei problemi maggiormente sentiti in quella che è stata a lungo la capitale italiana del lavoro e dell'industria, coinvolgendo durante gli anni della ricerca circa il 12% della forza lavoro attiva (Osservatorio Regionale sul mercato del Lavoro 2016).

Nonostante la lunga crisi economica globale si sia fatta sentire con particolare intensità a Torino, la città è stata prevalentemente rappresentata nei mass-media e in buona parte dei discorsi dominanti come profondamente rinnovata, che sarebbe riuscita a superare le difficoltà legate al processo di deindustrializzazione trasformandosi in una *smart city*, piena di opportunità grazie all'economia dei servizi e della conoscenza, del *loisir* e del turismo (Vanolo 2015). Tuttavia, è sufficiente allontanarsi di pochi chilometri dal centro e dagli immediati dintorni, ormai impegnati nell'economia del *loisir*

5 In effetti, se si può fare un rilievo all'ottimo lavoro comparativo di Paugam è di concentrarsi quasi esclusivamente sulla povertà da disoccupazione, sottovalutando gli effetti nefasti del lavoro povero e della sottoccupazione (Saraceno 2015).

(Semi 2015), per rendersi conto che nel processo di trasformazione produttiva buona parte della società torinese è rimasta indietro, se non ai margini (Revelli 2016). In queste parti della città, la recessione economica ha avuto effetti dirompenti perché la struttura produttiva locale è in difficoltà da tempo. La crisi non ha fatto che radicalizzare processi già in atto legati al progressivo mutamento post-industriale, al ridimensionamento delle principali fabbriche, in particolare della Fiat Mirafiori e dell'indotto.

A questo riguardo, tuttavia, va notato che se già nei primi anni Novanta si poteva parlare di una Torino post-fordista (Bagnasco 1990), il passaggio a un'economia post-industriale è stato molto più lungo e difficile del previsto. A differenza di buona parte delle città e delle regioni studiate dall'antropologia della disoccupazione (Newman 1996, Pappas 1989, Walley 2013) non si è assistito a un tracollo, bensì a un ambiguo cambiamento che si è svolto all'insegna del neoliberalismo (Capello 2018). A livello urbanistico, per esempio, quartieri centrali come il Quadrilatero Romano e San Salvario sono stati oggetto di dinamiche di *gentrification*, strettamente connesse alla logica neoliberalista di competizione tra le città per ottenere risorse e investimenti, mentre i quartieri di periferia sono stati trascurati o coinvolti in interventi di facciata che non hanno risolto i problemi sociali ed economici di queste aree della città (Semi 2015). Come affermava Sara – sulla cui storia ritorneremo più avanti – in riferimento alla sua zona, Mirafiori Sud, il quartiere sorto in rapporto e intorno alla fabbrica omonima: “Io vedo che il quartiere è, diciamo, è un po' lasciato andare, non trovo che ci sia un aiuto da qualche parte.... Sì, un po' dimenticato, sì, secondo me sì, io ho questa impressione.” (Sara, 40 anni, 16 aprile 2014, Torino).

La testimonianza di Simone, un cinquantenne nato e cresciuto nella stessa zona, che dopo aver venduto computer e stampanti per molti anni è stato costretto a chiudere la sua attività e dopo anni di difficoltà lavorava come custode part-time, stabilisce invece un legame diretto tra il destino della fabbrica e quello delle periferie: “Da quando Mirafiori ha chiuso, il quartiere è morto...” (22 gennaio 2015, Torino).

Il riferimento all'abbandono e alla morte delle periferie esprime la diffusa percezione che i tentativi di gestione del passaggio da parte dell'élite politico-economica, incentrati sullo sviluppo dei servizi di alto livello, sull'università e sul *loisir*, abbiano trascurato non solo la riqualificazione urbana delle periferie ma, ancor più, il destino stesso dei lavoratori espulsi in seguito alla riconversione produttiva, ben rappresentati dai miei testimoni (Belligni e Ravazzi 2012).

Le diverse fasi della lunga transizione, fatte di lunghi periodi di compressione economica e lavorativa (gli anni Ottanta, in particolare) alternati ad altri di relativo sviluppo (dagli anni 2000 fino al 2007, grazie soprattutto allo sviluppo del terziario e delle costruzioni), sono state infatti contrassegnate da processi espulsivi che hanno riguardato fette consistenti della forza

lavoro operaia e da riprese che hanno coinvolto solo una parte dei lavoratori. La riduzione progressiva dell'industria è stata compensata solo in parte dalla crescita degli altri settori, perché il lavoro di fabbrica è stato sostituito da occupazioni sempre meno garantite e retribuite (Berta 2011). L'egemonia neoliberista spinge verso la riduzione della forza-lavoro considerata eccedente – operai industriali e lavoratori non facilmente adattabili ai repentini mutamenti tecnologici e produttivi – così come verso una drastica compressione dei salari e dei diritti dei lavoratori (Dardot e Laval 2013, Gallino 2013, Harvey 2006).

La testimonianza di Guido è illuminante rispetto a queste dinamiche di destrutturazione. Guido è un cinquantenne che è tornato a vivere a Mirafiori Sud, presso l'anziana madre, dopo la chiusura della sua piccola attività commerciale, cui sono seguiti un lungo periodo senza lavoro e la separazione dalla moglie. Figlio, come la maggior parte dei miei interlocutori, di un operaio Fiat, è riuscito a prendere il diploma e ha lavorato per lo più come ragioniere presso diverse ditte nel corso della sua carriera.

È un'esperienza altamente formativa – mi disse a proposito di questa sua frammentaria carriera, costellata di impieghi temporanei, licenziamenti e fallimenti aziendali – Certo. Nel senso che non c'era miglior modo per... per accettare e confrontarmi con l'idea che... il mondo di mio padre e mia madre, quello che a 55 anni si va in pensione, hai lavorato tutta la vita e poi vivi di pensione, non esisteva più... l'ho vissuto e lo vivo sulla pelle, perché ancora oggi io faccio... ho diverse attività lavorative... il cambiamento per me non è né positivo né negativo, il cambiamento è cambiamento, e credo che sia inevitabile, innanzitutto. Credo che una volta fosse più comodo. Perché mi giravo, guardavo e c'era uno che mi offriva un lavoro... c'era un'economia, un mondo che girava e quindi c'era la possibilità di fare tante cose. Beh, il cambiamento è stato forzato, intanto. Non è stato cercato. Eh, come dire, trovarsi... è stato forzato, perché io mi sono trovato all'interno di situazioni per le quali poi la gestione sfugge dalle mie mani. Questo quando lavoravo come dipendente e quindi in aziende che sono finite dentro, inevitabilmente, dentro questa crisi (Guido, 54 anni, 21 novembre 2016, Torino).

La riflessione di Guido ci ricorda che la crisi economica non è da intendersi come un fenomeno a sé stante, bensì come un meccanismo che accentua tendenze proprie del neoliberismo contemporaneo (Ghezzi e D'Aloisio 2016): la riduzione dei diritti dei lavoratori, la compressione dei salari, la crescente precarizzazione e l'espulsione della forza lavoro eccedente (Standing 2012, Sassen 2015). Pertanto, il superamento del fordismo industriale non può essere visto dalle classi lavoratrici torinesi come un'opportunità di sviluppo, secondo l'immagine ottimistica della città in movimento, ma come un cambiamento non voluto e imposto dall'alto che porta a un peggioramento delle condizioni lavorative ed economiche e a uno stravolgi-

mento delle forme di vita locali, fortemente ancorate all'esperienza del lavoro salariato stabile.

È in relazione a queste dinamiche che vanno comprese le affermazioni di molti dei miei interlocutori, secondo i quali la progressiva dismissione della Fiat, la fabbrica per eccellenza, ha rappresentato l'inizio della fine. In questo senso si esprime Franca, una colf di cinquant'anni, disoccupata da molto tempo e residente al Lingotto⁶: "Perché Torino è solo una città industriale basata sulla Fiat, togli la Fiat e cos'altro c'è a Torino? Non c'è nulla [...] nuove professionalità ce ne sono, sono sorte nell'arco degli anni, ma è difficile anche entrare in queste nuove professionalità" (12 novembre 2014, Torino).

Alle parole di Franca che enfatizzano gli effetti di una transizione produttiva non sufficientemente controllata, fanno eco le affermazioni di Guido, che più che sulla riduzione delle opportunità occupazionali si soffermava sulle trasformazioni del lavoro e della produzione, trasformazioni che escludono di fatto una parte non piccola dei lavoratori: "Oggi, ci sono delle possibilità, ma non riguardano più le cose che possono fare tutti, ecco. Non c'è più bisogno di quella cosa lì. Non c'è più bisogno, oppure c'è bisogno ma non viene più pagato" (Guido, 54 anni, 21 novembre 2016).

Le storie di disoccupazione da me raccolte sono legate a questa doppia dinamica di precarizzazione ed espulsione, che avvicina sempre più il mondo del lavoro all'esperienza del non-lavoro. In particolare, come ci ricorda l'installazione di Kline, moltissimi lavoratori, in particolare gli operai e gli impiegati non qualificati e non più giovani, sono anche a Torino espulsi, gettati via. Alcuni di loro riescono a riciclarsi, come Guido, ma solo dopo numerosi sforzi e spesso in occupazioni meno garantite e più povere. Per altri, in particolare i più anziani, come la maggior parte dei miei interlocutori, l'attesa di una nuova occupazione si allunga indefinitamente.

Cadute

La storia di Guido, che da piccolo commerciante si è trovato a lungo senza occupazione prima di essere assunto part-time come ragioniere, mostra come la disoccupazione possa generare una mobilità discendente o in diversi casi in una vera caduta sociale ed economica. A questo riguardo, il fattore di classe non può essere sottovalutato, perché è dalle risorse economiche, relazionali e culturali a disposizione del disoccupato che dipendono le sue possibilità di affrontare ed eventualmente superare la condizione di crisi lavorativa. La maggior parte dei miei interlocutori appartiene alle classi lavoratrici e subalterne: sono per lo più figli di operai, residenti da sempre

⁶ Un altro storico quartiere operaio, sorto intorno alla vecchia fabbrica omonima della Fiat, da tempo convertita in centro commerciale e centro congressi.

in periferia e con un livello di istruzione non elevato, che lavoravano come operai, magazzinieri, muratori, impiegati di basso livello. Se la crisi ha infatti colpito anche la classe media e istruita (Sassatelli et al. 2015), sono le classi operaie a soffrire maggiormente gli effetti della trasformazione produttiva e della precarizzazione del lavoro. Per queste fasce sociali, l'espulsione temporanea o definitiva dal mercato del lavoro equivale a una caduta sociale, più o meno grave, da una situazione di benessere relativo ma stabile a una situazione di maggiore o minore deprivazione economica e relazionale. Per i miei interlocutori, la perdita del lavoro ha significato passare dal sentirsi parte della "classe media" alla scoperta della povertà⁷.

Le vicende di Elisa – che abbiamo incontrato all'inizio del saggio – esemplificano bene l'intreccio tra perdita del lavoro, precarizzazione e impoverimento. Elisa, figlia di un operaio dell'indotto Fiat e di una casalinga, è tornata a vivere nella vecchia abitazione di famiglia, dopo la perdita degli anziani genitori e il divorzio dal marito, operaio presso un'industria della cintura torinese, anche lui non privo di difficoltà con il lavoro. Dopo aver perso il posto a causa del fallimento della ditta metal-meccanica dove aveva lavorato per trent'anni, Elisa – che deve anche mantenere il figlio ormai adulto, anch'egli in cerca di occupazione – ha cercato di riciclarsi in altri ambiti, con scarso successo. Per un certo periodo ha lavorato come segretaria in uno studio, poi per quasi un anno come assistente museale grazie a un corso di formazione del Comune. Finita anche questa esperienza, Elisa è rimasta per molto tempo senza occupazione, fino a quando, grazie all'aiuto di alcune amiche, non ha trovato una serie di lavori come colf e più recentemente come segretaria in nero presso una piccola azienda.

Quando ci siamo conosciuti presso il CentroLavoro, nel 2015, la situazione di Francesco era, se possibile, ancora più difficile. Francesco, quarantenne, abitava da solo a Mirafiori Nord, l'altro quartiere sorto accanto alla fabbrica della Fiat, non lontano da Mirafiori Sud dove abitava l'anziana madre invalida e dove era cresciuto insieme al fratello – un operaio delle ferrovie – e alla sorella, maestra elementare, che vivevano a poca distanza. Il padre, operaio, era mancato qualche anno prima. Dopo più di due anni senza trovare lavoro, Francesco era ormai al limite: l'assegno di mobilità era terminato, i suoi risparmi erano alla fine, i piccoli aiuti economici da parte dei fratelli non potevano mitigare più di tanto il suo disagio e la fidanzata lo aveva lasciato accusandolo di non darsi abbastanza da fare per trovare un nuovo lavoro. Magazziniere, Francesco ha lavorato per vent'anni presso una ditta di abbigliamento, fino a quando, dopo il fallimento aziendale, la produzione è stata trasferita dalla nuova proprietà lontano da Torino:

Io a 17 anni ho iniziato a lavorare e quindi la mia strada ha preso quel percorso, ho

⁷ Per un'esauritiva analisi qualitativa delle nuove povertà e dei nuovi poveri a Torino, si veda Meo (2010)

sempre lavorato nella stessa azienda [...] Il lavoro era pesante, però era gratificante arrivare a casa sapendo che ti eri guadagnato la giornata. Ero a tempo indeterminato, stabilissimo, ho visto tanta gente che è andata in pensione con quell'azienda lì. Avevo porte aperte ovunque, chi ha un contratto può avere finanziamenti, puoi prendere un mutuo [...] adesso non posso nemmeno affittare un alloggio, perché vogliono un contratto, due buste-paga. A novembre è arrivata la comunicazione della cassa integrazione. Siamo scesi in picchiata. Perché all'inizio non ci pagavano la cassa, sono rimasto molti mesi senza soldi, io ho fatto anche un periodo in cui mangiavo una volta al giorno, è stato proprio devastante per me. Guarda, mi sono sentito il cielo che mi cadeva addosso, senza la terra sotto i piedi, mi sono sentito [...] Ma poi la cosa brutta è che non riesco a rimettermi in carreggiata. Ci ho provato in tutti i modi... Con il lavoro ho perso tutto, ho perso la fidanzata... è stata proprio una mazzata che non dimenticherò. Ora vedo tutto nero... (Francesco, 40 anni, 16 settembre 2015, Torino).

Marco, che ho conosciuto nel 2014 presso l'Associazione AlpOver40, è vicino ai sessant'anni e abita anche lui tra Lingotto e Mirafiori Sud. Come molti dei miei interlocutori, anche Marco è figlio di un operaio Fiat di origine meridionale, mentre la madre si occupava della casa e dei numerosi figli, che abitano quasi tutti nelle vicinanze, frequentandosi piuttosto spesso. Marco ha iniziato a lavorare molto presto come tornitore e, per un certo periodo, è stato anche impiegato, seguendo le orme del padre, nello stabilimento Fiat Mirafiori, ma all'inizio degli anni Novanta è tornato presso la piccola azienda dove aveva iniziato la sua carriera, nella quale ha continuato a lavorare fino alla sua chiusura, per mancanza di commesse, alcuni anni fa. Da allora, Marco è alla ricerca infruttuosa di un impiego e, dopo aver esaurito i soldi del TFR e del sussidio, mi confessa di andare avanti solo grazie alla pensione dell'anziana madre e alla beneficenza della Caritas. Con una moglie e due figli a carico, la perdita del lavoro e le difficoltà a trovarne un altro anche per via dell'età si traducono in una chiara caduta verso il basso:

Le mie prospettive da quando ho perso il lavoro, all'inizio erano che veramente sia finito il mondo, sia finito tutto, perché a 55 anni aver perso il lavoro con la crisi che c'è, difficile trovare qualcuno che ti riprenda [...] Diventa sempre più triste giorno per giorno, perché le spese ne hai, spese ne hai tutti i giorni [...] Dei poveri, poveri... persone che vanno a mangiare nelle mense, nelle chiese, ma quella gente lì, è gente che è stata ridotta a quel livello! Non sono ancora arrivato a quel punto, ma se continuiamo a 'sto passo, ci arriviamo (Marco, 55 anni, 10 novembre 2014, Torino).

Le immagini del crollo, della caduta, della fine del mondo, così ricorrenti nelle testimonianze, vanno intese in un duplice senso. In primo luogo, il trovarsi senza lavoro è vissuto come un lutto, generando incredulità e disorientamento (Kwon 2016). Inoltre, al di là dello shock iniziale, la perdita dell'impiego comporta uno stravolgimento dell'intera vita personale.

In primo luogo, come si è detto, per via della mobilità discendente, della caduta verso il basso, da una condizione economica percepita e vissuta come “media”, incentrata sulla continuità del reddito e in diversi casi su un doppio salario, a un impoverimento maggiore o minore a seconda delle risorse economiche e relazionali. Per molti dei miei interlocutori, che si consideravano di “classe media”, la disoccupazione ha significato scoprire la povertà: non solo nel senso di vivere direttamente una penuria improvvisa di risorse e una riduzione dei consumi, ma nel senso di scoprire che la loro condizione era già fragile prima della perdita del lavoro (Pappas 1989).

Giuseppe è un cinquantenne amico di Marco che, dopo aver cambiato diversi impieghi come elettricista e aver chiuso la sua attività commerciale nel 2010 per via della crisi, non è più riuscito a trovare una nuova occupazione. Dopo il divorzio e il fallimento, abita in un appartamento, nel quartiere del Lingotto, di proprietà della madre, vivendo grazie al suo aiuto: “le faccio un po’ da badante”, mi disse nel corso dell’intervista, quasi a volersi giustificare, per poi descrivere la sua esperienza di mobilità discendente con un’immagine piuttosto efficace: “Guarda io mi ritengo un pochettino superiore al barbone che dorme sotto i portici. Adesso. Prima, una classe lavoratrice, normale... la crisi ha cambiato tutto” (20 gennaio 2015, Torino).

Anche Sara ricorre all’immagine del crollo. Come si è visto in precedenza, Sara e il marito abitano a Mirafiori Sud, accanto alla madre e al padre di lei, operaio Fiat in pensione. A differenza di Marco e Francesco, Sara ha conseguito il diploma per poi essere assunta come segretaria presso un commercialista. Il marito, Franco, non è invece diplomato e ha sempre lavorato come operaio non specializzato e più recentemente come magazziniere. Quando li ho incontrati erano però entrambi senza lavoro da diverso tempo. Sara descriveva così la sua reazione alla perdita del suo posto di lavoro e alle difficoltà a trovarne un altro:

Mi è crollato il mondo addosso... perché mi sono detta: e adesso come faccio con un mutuo da pagare? Allora io, come donna, perché forse la donna è più fortunata, perché in casa c’è sempre qualcosa da fare, forse per un uomo è più difficile... Ovviamente, dal punto di vista morale, non mi sento assolutamente bene, mi sento dei momenti in cui mi manca proprio il lavoro, una parte della giornata mi manca proprio [...] come morale, sembra che il mondo ti crolli addosso, in determinate ore della giornata penso sempre al posto di lavoro, perché avevo una vita... (Sara, 42 anni, 16 aprile 2014)

Nella sua intervista, Sara ci ricorda che la disoccupazione prolungata destruttura la vita personale e sociale non solo per via della riduzione del reddito, ma perché comporta anche la perdita delle funzioni latenti dell’occupazione (Jahoda 1982, Pappas 1989), quali la strutturazione temporale delle giornate, lo sviluppo di relazioni sociali extrafamiliari, l’identità e lo

status sociale.

Le storie e le affermazioni di Pasquale e di Toni rappresentano una perfetta illustrazione del tema cruciale della perdita di identità e della mancanza di riconoscimento sociale. Ho conosciuto Pasquale nel 2016, presso il CentroLavoro, alla fine di un incontro sul disagio psicologico dei disoccupati. Pasquale aveva poco più di quarant'anni e abitava a Mirafiori Sud con la moglie e il figlio piccolo. Era senza lavoro da circa un anno e andava avanti grazie all'assegno di mobilità e al lavoro part-time della moglie come scaf-falista. Il suo percorso lavorativo è piuttosto significativo, avendo iniziato a lavorare a vent'anni come magazziniere in una ditta di tessuti della cintura di Torino, dove è rimasto fino al 2010, quando l'impresa ha deciso di lasciare a casa molti dipendenti per via della crisi economica. Dopo un anno senza lavoro, Pasquale ha trovato un posto come guardia notturna a tempo determinato fino al 2015. Perso anche quest'ultimo impiego, Pasquale si sentiva a disagio e depresso, perché:

Alla fine, noi che siamo poveri mortali, il nostro fine è alzarci la mattina, andare a lavorare, arrivare a fine mese, se c'hai i soldi farti quella settimana di vacanza e stare felice. Perché siamo nati poveri mortali, lavoratori. Non è facile, se il lavoro ti viene a mancare [...] alla fine il lavoro è anche la dignità della persona (Pasquale, 45 anni, 20 novembre 2016, Torino)

Toni è ancora più chiaro nel sottolineare quella relazione tra lavoro, identità e riconoscimento che la disoccupazione mette in questione. Toni, al di là dei tratti comuni a tutti come l'età e la classe sociale, ha un percorso un po' diverso dagli altri interlocutori, perché è originario della Sicilia e si è trasferito a Torino, nella periferia sud, molti anni fa per cercare lavoro e raggiungere una sorella già emigrata. A Torino ha avuto una carriera lavorativa molto discontinua, fatta di vari lavori come facchino, operaio e manovale, per lo più tramite agenzie di lavoro interinale. Nell'ultimo periodo, tuttavia, ha trovato pochissime opportunità e, quando ci siamo conosciuti era senza lavoro da mesi e se la cavava con piccoli lavori in nero. Nella sua testimonianza, Toni si sofferma esplicitamente sulle funzioni primarie e secondarie del lavoro e sulla loro mancanza:

La cosa principale è che ti devi mantenere, devi vivere, giusto? Questa è la cosa di primaria importanza: poi ti impegna la giornata e il fatto che ti senti utile... se lavori ti senti utile [...] ti senti che hai un ruolo nella società, con gli altri. E lo vedo. Ci si incontra con gli amici e dicono: "come è andata oggi con il lavoro?" O: "cosa hai fatto oggi?". Niente, perché non ho un lavoro. Ti senti un po' diverso... gli altri lavorano e io no? Cioè, ti scatta questo meccanismo. E poi, lavorare è importante... ti dà un senso di responsabilità, ti dà una serie di cose, ti fa sentire: anch'io nella società sono uno che dà. (Toni, 45 anni, 15 luglio 2015, Torino).

La testimonianza di Renato ci permette di articolare ulteriormente la riflessione. Anche lui figlio di un operaio Fiat, con quattro fratelli, di cui uno come lui disoccupato, Renato abita a Lingotto insieme alla moglie e al figlio piccolo. A differenza dei precedenti testimoni, ha cambiato diversi lavori nel corso degli anni, alternando il lavoro in fabbrica alla gestione di un banco presso il mercato rionale. L'ultimo lavoro è stato come operaio specializzato presso un'azienda di materie plastiche appena fuori Torino, fallita qualche anno fa. Da allora Renato non è riuscito a trovare lavoro per oltre due anni, sopravvivendo grazie all'assegno di mobilità e al TFR, al lavoro della moglie come badante e grazie a piccoli lavori in nero, soprattutto al mercato. Per Renato, la chiusura dell'azienda non è stata un dramma; non apprezzando il lavoro, l'ha vissuta come una liberazione, perché credeva di credeva di poter trovare un altro posto in breve tempo. Tuttavia, nel corso della nostra intervista, dopo avermi raccontato le sue difficoltà, aggiunse: "Io voglio continuare nella normalità... cioè nel senso, voglio vivere come tutte le persone che pagano le loro spese, mandano i figli a scuola e vivono nella normalità" (Renato, 50 anni, 10 dicembre 2014, Torino)

Renato ci dice chiaramente che, in una realtà sociale come quella dei miei interlocutori, la disoccupazione finisce per porre le persone fuori della "normalità". Per queste persone, ancora radicate in un orizzonte sociale fordista, il lavoro resta il principale fondamento di un'esistenza normale e il principale criterio su cui si basa il riconoscimento sociale e lo status sociale, come mostrano Pasquale e Toni. Nonostante il progressivo abbandono del sistema di produzione industriale incentrato sul lavoro operaio stabile, nonostante la crescita della precarietà contrattuale, la perdita e la mancanza di lavoro, soprattutto quando quest'ultima si prolunga nel tempo, non sono considerate normali. In questo senso, i disoccupati da me incontrati possono essere considerati, secondo la suggestiva definizione di Katherine Newman (1996), come esseri liminali, perché il loro status è definito solo in negativo, dall'assenza di lavoro. Giovanni, Giuseppe, Sara, Renato si trovano bloccati, a tempo indeterminato, in una situazione antistrutturale di indeterminata categoria e identitaria.

Il rilievo di Lane (2016), secondo il quale non è possibile definire come liminale e anomala la disoccupazione perché nelle società tardo-capitalistiche neoliberali la perdita del lavoro sarebbe un fenomeno ormai comune, normale e accettato, non si adatta al nostro contesto. Nonostante l'instabilità e la precarietà siano esperienze sempre più diffuse, l'occupazione stabile è comunque considerata un valore normativo presso i miei interlocutori, anche perché era la stabilità del reddito, più che il livello salariale, a permettere un certo tenore di vita e un certo livello di consumi associati a un ideale di normalità. È invece la descrizione di Serge Paugam quella che meglio coglie la situazione di disagio dei disoccupati da me incontrati:

Quando lo statuto sociale degli individui poggia in gran parte sulla loro partecipazione all'attività produttiva e gli scambi della vita economica moderna, la disoccupazione ha forti probabilità di tradursi in declassamento [...] o in un sentimento di sconfitta [...] Perciò la disoccupazione corrisponde [...] a un processo di squalificazione sociale (Paugam 2013, p. 199).

Reti di sicurezza?

I miei interlocutori si sono trovati gettati, loro malgrado, in un rito di passaggio involontario dal lavoro al non-lavoro. Con quest'ultima espressione – che ha innanzitutto un valore emico, perché è in questi termini che i disoccupati da me incontrati vedono la questione – non mi riferisco esclusivamente alla disoccupazione, ma alle forme diverse di lavoro precario, di infima durata, informale e irregolare di cui hanno avuto esperienza.

Giovanni, prima di ritrovarsi disoccupato per più di tre anni, lavorava in un settore, quello dell'edilizia e dei servizi, che, dopo essere stato fino al 2008 uno degli ambiti più dinamici dell'economia torinese, è stato fortemente colpito dalla crisi. Giovanni aveva, all'epoca del nostro incontro, quasi cinquant'anni e abitava a Pozzo Strada, un altro quartiere della periferia torinese, vicino alla casa dei genitori – il padre operaio in una piccola azienda metal-meccanica, la madre bidella – e non lontano dai numerosi fratelli. È sposato da quando aveva vent'anni ed è padre di due figli ormai adulti. Ha lavorato per vent'anni come decoratore presso la piccola azienda artigianale dello zio che, però, è stato costretto a chiudere per mancanza di lavoro. Giovanni ha così iniziato a lavorare come imbianchino in nero, ma solo in maniera saltuaria e non sufficiente per un reddito adeguato:

E... perché io pensavo, anche se rimango senza lavoro, lo trovo da dare il bianco, un giorno qua e un giorno là. Invece no! no, pochissimo... adesso anch'io faccio... Anch'io ho iniziato ad attaccare i bigliettini nei bar dove mi conoscono, con il passaparola, e, poi siamo io e un mio amico, un mio grande amico, che anche lui fa il mio stesso lavoro e se lo trova lui chiama me e se io trovo qualcosa chiamo lui, cerchiamo di aiutarci. Solo col passaparola e chiedere, così. Lavorare in nero? Ma mica mi vergogno, non ho paura, ormai! Certo, ormai lavoro solo in nero, io non mi posso aprire la partita IVA, che poi non lavoro, e poi ho sempre lavorato come operaio. (Giovanni, 45 anni, 20 aprile 2016)

Quello di Giovanni non è un caso isolato. In effetti, molti dei miei interlocutori, pur considerandosi ed essendo considerati comunque disoccupati, svolgevano una serie di attività lavorative più o meno precarie e informali. Elisa, finita l'esperienza come colf, era impiegata, senza contratto, come segretaria presso una piccola ditta; Francesco ha fatto una serie di lavori come

giardiniera e come dog-sitter; Sara, nel corso degli anni, è stata assunta per alcuni brevi periodi di lavoro come segretaria. Giuseppe riassume così la sua esperienza lavorativa negli ultimi anni:

Ti può capitare quel lavoretto da fare così, però chiaramente tutto in nero, perché non trovi più nessuno che ti assuma, più niente. E in quanto elettricista... lavori, lavoretti, così... lavorando qua e là in nero... Capitano, prendi un po' quello che ti capita, dal, non so, verniciare una persiana, a fare altro, magari non so, dare una mano a un muratore, che per una settimana ha un certo volume di lavoro e ha bisogno di qualcuno che gli dia una mano, da fare l'aiutante, eh! Non è il mio lavoro (Giuseppe, 52 anni, 20 gennaio 2015).

Per quanto necessarie per ottenere risorse, e utili anche per sentirsi ancora attivi e inseriti nel mondo lavorativo, queste attività non sono però risolutive, in quanto non forniscono né un reddito sufficiente né status e riconoscimento sociale

Un discorso analogo può essere fatto per l'altra, e ancora più importante, "rete di sicurezza" che protegge queste persone dagli effetti più rovinosi della caduta: la famiglia. Dato il carattere familista e disorganizzato del Welfare italiano, particolarmente carente rispetto alla protezione delle persone in cerca di lavoro (Naldini 2003, Saraceno 2015), la rete familiare e parentale è l'unica risorsa a disposizione dei disoccupati per poter reggere di fronte a periodi prolungati di non-lavoro. Sara e il marito erano costantemente aiutati dai genitori di lei, mentre Giovanni e Renato vivevano grazie al salario dalle loro consorti. Giuseppe doveva appoggiarsi alle risorse dell'anziana madre:

Io mi sto mangiando, per l'amore di mamma, io mi sto mangiando tutti i risparmi; mia madre per poter mantenere me sta dando fondo ai risparmi che ha fatto con mio padre, per cui... finché c'è qualcosa da rosicchiare dal gruzzolo, bene, quando il gruzzolo finisce... (Giuseppe, 52 anni, 20 gennaio 2015).

Marco doveva farsi aiutare dalla madre e dalla suocera:

Sì, io ho chiesto aiuto ai miei genitori, mia suocera quando ha potuto, quando stava qui mi ha aiutato parecchio, ha fatto molto, perché ti spiace avere una figlia in questa situazione... Allora, arranca oggi, arranca domani, allora quando c'è mia suocera mi aiuta mia suocera, ho chiesto a mia madre di poter fare... a essere sincero le spese condominiali, le spese IMU, TASI, 'ste tasse che ci ammazzano tutti (Marco, 55 anni, 10 novembre 2014).

Si potrebbe pensare che, oltre a fare affidamento sulla famiglia e sui parenti stretti, i disoccupati facciano ricorso al loro capitale sociale per compensare la mancanza di lavoro e di capitale economico. Ciò è vero solo in parte. Nelle situazioni di "povertà squalificante", come quella dei miei interlocuto-

ri, si assiste spesso a un forte impoverimento relazionale che può condurre all'isolamento (Paugam 2013).

La condizione di Franca, che come si è visto ha sempre lavorato come colf e vive a Lingotto con il marito e il figlio, è sicuramente meno difficile di quella degli altri interlocutori. Il marito ha infatti un lavoro stabile come operaio, con un salario sufficiente per mantenere la famiglia, nonostante anche lui sia passato per un periodo non breve di cassa integrazione. Per questo motivo, nella sua intervista, Franca, che ho conosciuto presso l'Associazione AlpOver40 dove prestava servizio come volontaria presso lo sportello di ascolto, si è soffermata non tanto sulle difficoltà economiche quanto sul senso di isolamento e di incomprensione vissuto dai disoccupati:

Perché la disoccupazione se non la tocchi con mano non la capisci [...] quando ti vengono a chiedere come mai non trovi lavoro, pensa, la gente pensa che tu non ti dai da fare abbastanza. Che non riesci a muoverti adeguatamente o che magari aspetti il lavoro in ufficio, aspetti il lavoro comunale, il lavoro statale, non è così! [...] ti parlo già per mia esperienza, ma ti parlo anche per esperienza di quelli che ho ascoltato qui e di quelli all'interno di Alp: e ti rendi conto che sei solo. Che non c'è nessuno che ti aiuterà. Che sei completamente isolato, vivi in una società, in una comunità come Torino, enorme, ma sei isolato (Franca, 50 anni, 12 novembre 2014)

La rete sociale si riduce spesso alla famiglia e alla rete parentale. E anche in relazione a questo ristretto ambito sociale, che pure rappresenta l'unica vera protezione per i disoccupati (Capello e Porcellana 2017), i problemi non mancano, perché l'aiuto da parte dei familiari può non essere comunque adeguato e sufficiente e non risolve il vero problema. Francesco si è trovato abbandonato da tutti, tranne che dai suoi familiari che, tuttavia, al di là di alcuni piccoli prestiti, non possono aiutarlo più di tanto: per fare un esempio concreto, avrebbe bisogno di lasciare il suo appartamento, perché l'attuale affitto è troppo caro, ma né sua madre né i suoi fratelli hanno la possibilità di ospitarlo. Renato, invece, non osa chiedere aiuti economici ai fratelli perché anche la loro situazione economica è tutt'altro che florida.

Inoltre va tenuto presente che, anche in ambito familiare, la relazione di dipendenza e di debito può generare tensioni ed essere sentita come squalificante. Giovanni per esempio spiegava come il dover dipendere dalla moglie lo mettesse in difficoltà, data la sua concezione tradizionale di famiglia:

Quando ho perso il lavoro, mi sono sentito molto male, perché non me l'aspettavo [...] Quasi volevo uccidermi, mi sento una merda, perché mia moglie sta lavorando, in nero, va a fare le pulizie e io? Cosa posso fare? Io sono del Sud, da noi è costume che l'uomo lavori e la moglie stia a casa. Ho due figli, li ho tirati su ed educati e ora non è rimasto niente... (Giovanni, 45 anni, 20 aprile 2016)

Mentre Sara era disagio rispetto ai genitori e ai suoceri:

Ci aiutano, sì, sì, a livello, diciamo, ogni tanto pagano qualche imposta, qualche tassa, qualche bolletta, qualche cosa... oppure al limite, mia mamma mi fa un po' di spesa, oppure mi porta qualcosa di già cucinato, di pronto, queste cose qui e anche dalla sua parte, quindi cercano sempre di aiutarci... Da un lato mi fa piacere, sì, che mi aiutino; dall'altro, mi fa sentire sempre in debito, tra virgolette (Sara, 40 anni, 16 aprile 2014).

La mancata reciprocità e il debito, materiale e morale che ne consegue, possono quindi peggiorare, in alcuni casi, la già grave assenza di riconoscimento e di valorizzazione personale, come mostra la testimonianza di Giuseppe:

Mia figlia, mia figlia sì, ogni tanto, qualcosina elargisce, però capisci, non puoi neanche... è mortificante la cosa [...] diciamo che nella disgrazia, la mia posizione è privilegiata, perché ho ancora una mamma che mi aiuta, e... però ho conosciuto delle persone che sono proprio con l'acqua alla gola, per non dire altro, cioè gente che magari ti vive in una casa popolare, e che non ha i soldi per pagare la bolletta della luce, la bolletta del gas, tribola a pagare l'affitto; io conosco un amico che ogni tanto i figli, la figlia, il genero che lavorano gli elargiscono quei 100 euro, quei 150 euro, però capisci che, cioè, quasi perdi la dignità (Giuseppe, 52 anni, 20 gennaio 2015).

A differenza delle situazioni di "povertà integrata" e "marginale" (Paugam 2013), dove in risposta alla cronica mancanza di opportunità si trovano spesso relazioni di scambio e di mutuo aiuto socialmente valorizzate⁸, nelle situazioni di povertà squalificante come quella qui indagata, invece, i soggetti si trovano per lo più impreparati di fronte alla caduta e la dipendenza dagli altri rischia di svalorarli ulteriormente. In ogni caso, benché gli aiuti da parte della famiglia, dei parenti e degli amici, così come le diverse forme di lavoro temporaneo e informale, possano contrastare in parte la deprivazione economica, non possono fornire risposta all'esigenza altrettanto sentita di riottenere lo status perduto.

Il che ci riporta alle suggestioni offerte da Kline nella sua opera. Le mie ricerche torinesi confermano le riflessioni di Newman e di Paugam sulla disoccupazione come caduta squalificante, così come le intuizioni dell'artista americano: proprio come nella sua installazione, i miei interlocutori sono stati espulsi come merce da gettare o da riciclare. Il reddito di cittadinanza potrebbe essere la soluzione alle dinamiche di espulsione? La questione non

8 Riguardo alla realtà italiana, si veda, tra gli altri, il lavoro di Pardo (1996) sui ceti popolari a Napoli. Per un'indagine classica delle reti di mutuo aiuto in una situazione di povertà marginale negli Stati Uniti, si veda Stack (1976).

può che rimanere aperta⁹: per quanto utile dal punto di vista economico, in una realtà come quella da me indagata solo il lavoro sembra dare la possibilità di uscire dalla sospensione liminale, ripristinando quella normalità che è ciò che i miei interlocutori desiderano maggiormente.

Bibliografia

- Ambrosini, M., Coletto, D., Guglielmi, S., a cura di, (2014), *Perdere e ritrovare il lavoro. L'esperienza della disoccupazione al tempo della crisi*, Bologna, Il Mulino.
- Bagnasco, A., a cura di, (1990), *La città dopo Ford*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Belligni, S., Ravazzi, S., (2012), *La politica e la città. Regime urbano e classe dirigente a Torino*, Bologna, Il Mulino.
- Berta, G., (2011), *Fiat-Chrysler e la deriva dell'Italia industriale*, Bologna, Il Mulino.
- Capello, C., (2017), Rituali neoliberali. Uno sguardo antropologico sui servizi per la ricerca attiva del lavoro, *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2, pp. 223-242.
- (2018), Torino liminale. Riflessioni antropologiche su post-fordismo e disoccupazione, in Capello, C., Semi, G., a cura di, *Torino. Un profilo etnografico*, Meltemi, Milano.
- Capello, C., Porcellana, V., (2017), Per un'antropologia della povertà. Osservazioni etnografiche a Torino, *Spazio filosofico*, 20, pp. 287-296.
- D'Aloisio, F., Ghezzi, S., a cura di, (2016), *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia*, Torino, L'Harmattan Italia.
- Dardot, P., Laval, C., (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi.
- (2016), *Guerra alla democrazia*, Roma, DeriveApprodi.
- Fassin, D., (2013), Why Ethnography Matters. On Anthropology and its Publics, *Cultural Anthropology*, 28, 4, pp. 621-646.
- Ferguson, J., (1999), *Expectations of Modernity: Myths and meanings of Urban Life on the Zambian Copperbelt*, Berkeley, University of California Press.

⁹ Per notevoli osservazioni antropologiche su questa tematica, si veda Ferguson (2015).

- (2015), *Give Man a Fish: Reflections on the New Politics of Distribution*, Durham/London, Duke University Press.
- Gallino, L., (2013), *Il colpo di stato di banche e governi*, Torino, Einaudi.
- Granaglia, E., Bolzoni, M., (2016), *Il reddito di base*, Roma, Ediesse.
- Grimshaw A., Ravetz, A., (2015), The ethnographic turn – and after: a critical approach towards the realignment of art and anthropology, *Social Anthropology*, 23, 4, pp. 418-434.
- Harvey, D., (2006), *Breve storia del neoliberismo*, Milano, Il Saggiatore.
- Howe, L., (1990), *Being Unemployed in Northern Ireland. An Ethnographic Study*, Cambridge, Cambridge University Press.
- India, T., (2017), *Antropologia della deindustrializzazione. Il caso della Fiat di Termini Imerese*, Firenze, EditPress.
- Jahoda, M., (1982), *Employment and Unemployment: A Social-psychological Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jahoda, M., Lazarsfeld, P. e Zeisel, H., (1991), *I disoccupati di Marienthal*, Roma, Edizioni Lavoro, Roma (ed. or. 1933).
- Kwon, J.B., (2016), Occupation, in in J. B. Kwon, C. M. Lane, eds., *Anthropologies of Unemployment. New Perspectives on Work and its Absence*, Ithaca, Cornell University Press.
- Kwon, J.B., Lane, C.M., (2016), Introduction, in Kwon J. B., Lane C. M., eds., *Anthropologies of Unemployment. New Perspectives on Work and its Absence*, Ithaca, Cornell University.
- Lane, C., (2016), The Limits of Liminality: Anthropological Approaches to Unemployment in the United States, in Kwon, J. B., Lane, C., eds., *Anthropologies of Unemployment: The Changing Study of Work and Its Absence*, Ithaca (N.Y.), Cornell University Press.
- Meo, A., (2010), Torino. Nuove povertà o nuovi poveri?, in Sgritta, G. B., a cura di, *Dentro la crisi*, FrancoAngeli, Milano.
- Mollona, M., (2009), *Made in Sheffield. An Ethnography of Industrial Work and Politics*, Oxford, Berg.
- Mollona, M., De Neve, G., Parry, J., eds., (2009), *Industrial Work and Life. An Anthropological Reader*, London, Berg.
- Naldini, M., (2003), *The Family in Mediterranean Welfare State*, London, Routledge.
- Narotzki, S, Besnier, N., (2014), Crisis, Value, and Hope: Rethinking the Economy, *Current Anthropology*, 55, S9, pp. 4-16.
- Newman, K., (1996), *Falling from Grace. Downward Mobility in the Age of Affluence*, Berkeley, University of California Press.
- O' Neill, B., (2014), Cast Aside: Boredom, Downward Mobility, and Homelessness in Post-Communist Bucharest, *Cultural Anthropology*, 29, 1, pp. 8-31.
- Osservatorio Regionale sul Mercato del lavoro, (2016), www.regione.piemonte.it/lavoro/osservatorio/quadro (ultimo accesso 2/8/2016).

- Pappas, G., (1989), *The Magic City. Unemployment in a Working-Class Community*, Ithaca, Cornell University Press.
- Pardo, I., (1996), *Managing Existence in Naples*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Paugam, S., (2013), *Le forme elementari della povertà*, Bologna, Il Mulino.
- Revelli, M., (2016), *Non ti riconosco. Un viaggio eretico nell'Italia che cambia*, Torino, Einaudi.
- Saraceno, C., (2015), *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Milano, Feltrinelli.
- Sassatelli, R., Santoro, M., Semi, G., (2015), *Fronteggiare la crisi. Come cambia lo stile di vita del ceto medio*, Bologna, Il Mulino.
- Sassen, S., (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino.
- Semi, G., (2015), *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino.
- Spyridakis, M., (2013), *The Liminal Worker: An Ethnography of Work, Unemployment and Precariousness in Contemporary Greece*, London, Ashgate.
- Stack, C., (1976), *All Our Kin. Strategies of Survival in a Black Community*, New York/Evanston, Harper & Row.
- Standing, G., (2012), *Precari. La nuova classe esplosiva*, Bologna, Il Mulino.
- Vanolo, A., (2015), The Fordist city and the creative city: Evolution and resilience in Turin, Italy, *City, Culture and Society*, 6, pp. 69-74.
- Walley, C.J., (2013), *Exit Zero. Family and Class in Postindustrial Chicago*, Chicago, The University of Chicago Press.